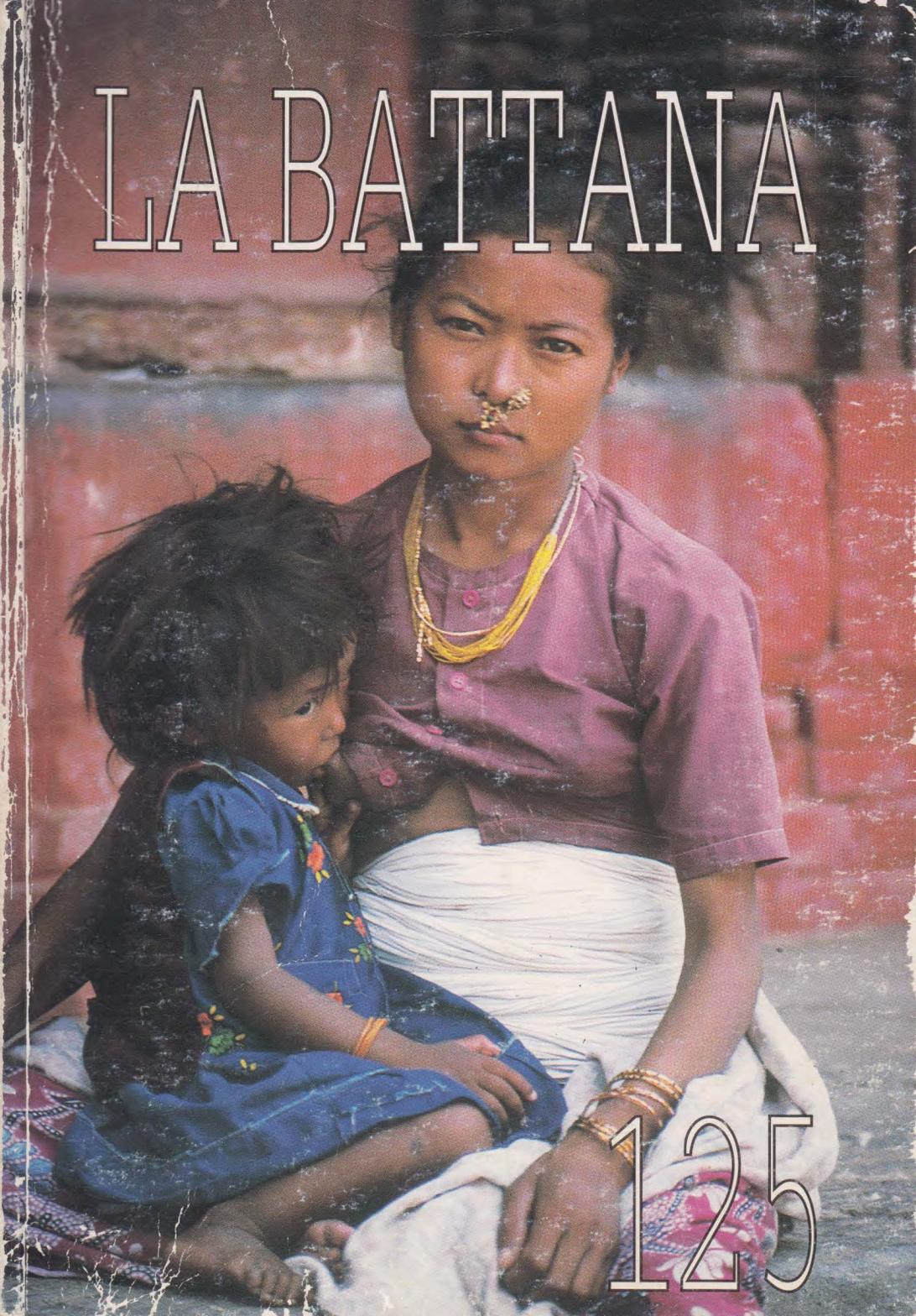


LA BATTANA



125

deformazione del reale, falso politico, manierismo letterario. Ci voleva un dialettale, come il Porta, per dare di quel tempo e di quella storia politica e letteraria una testimonianza antitetica a quella di Vincenzo Monti, come c'è voluto un Delio Tessa per dare il controluce novecentesco del dannunzianesimo e del fascismo. Di che arcadia si vuole dunque parlare? Ma torniamo al Dossi.

4. La poesia non ha discriminazioni di lingua perché è in sé una lingua. La poesia è la lingua del rapporto autentico tra l'uomo e se stesso, tra l'uomo e gli altri uomini, l'uomo e il mondo...

È, anzi, lo specchio più reale e veritiero di questi rapporti. E siccome si esprime, non attraverso mediazioni ideologiche o letterarie, ma attraverso l'esperienza diretta della soggettività, è la lingua particolare dell'uomo, del poeta che la esprime. Certo, accoglie ed usa la lingua collettiva, la lingua di una nazione, di un gruppo, di un popolo o di una sua parte. Così come usa ed accoglie una cultura, un'epoca, dei costumi e dei gusti. Non di lingua dovrebbe dunque parlare un critico, ma di poesia.

Il non voler parlare di poesia e dei suoi valori, magari anche linguistici, non orientarsi verso una visione unitaria, e sopra e interlinguistica della cultura e della società, dà il sospetto di pretesti. Di allontanamenti. E mi sembra sommamente, non solo arcadico, ma reazionario, anticulturale la relegazione del dialetto e dei suoi autori e delle loro opere nell'esilio della nostra coscienza e della nostra storia.

Nostro compito, da sempre, è mettere vicino Dante e Petrarca, Leopardi, Porta e Belli, Tessa e Pascoli, Raffaello Baldini e Vittorio Sereni. Così come nostro compito, e dovere, è guardare alla nazione tutta per capirla e affrontarla nella realtà e nell'insieme dei suoi problemi e dei suoi bisogni concreti, e non parlare di mafia siciliana per eludere o nascondere la mafia romana e milanese, o parlare di leghe e lighe dialettali per non intendere le cause nazionali del sorgere e proliferare di queste fughe politiche, di questi vergognosi campanilismi. Del resto sappiamo che, come la storia dimostra, questi rigurgiti provinciali finiscono nel calderone di un fascismo nazionale, al traino dell'arcadia romana, e non certo nel senso e nella direzione di tornaconti o bisogni dialettali.

5. E non sono qui a difendere il dialettismo, ma la libertà e la parità di cittadinanza delle lingue all'interno di una creatività poetica che sola deve garantire il livello delle nostre scelte. Perché anche noi che scriviamo nei dialetti d'Italia non siamo milanesi o siciliani o romagnoli ma italiani, ed è a questa unità della nostra coscienza e della nostra cultura che parliamo la lingua della poesia.

LE RADICI DI IRMA SANDRI UBIZZO

L'esilio, la separazione, lo sradicamento hanno sempre rappresentato, in ogni tempo e in ogni luogo, significativi stimoli a sostegno della creatività artistica e letteraria. La narrazione e la poetica dell'esodo costituiscono un ingrediente importante della letteratura di tutti i tempi, da Omero ad Ovidio, da Dante a Foscolo, da Kafka a Joyce, da Mann a Kundera.

Se nell'analisi delle opere letterarie consideriamo l'argomento che viene svolto, si può parlare di "letteratura dell'esodo", che è propria di quasi tutte le letterature nazionali. Questa letteratura non rappresenta solo il superamento, la transumanazione di una profonda lacerazione storica, non parla solo del disagio dell'individuo sradicato: essa è anche denuncia dell'inquietudine e delle contraddizioni che travagliano l'uomo, destinato alla perenne ricerca di sé e di un posto in cui sentirsi a proprio agio.

La sofferenza, intesa come carica di creatività e simbolo di una condizione universale, è stata da sempre il "vantaggio", la condizione "ideale" degli sradicati, che da questa sofferenza hanno tratto sostanza per dar vita ad una produzione letteraria riconoscibile, facendosi interpreti della memoria e dell'esperienza collettiva, divenendo inesauribile fonte di messaggi e di riferimenti per la comprensione della storia, anche della storia dell'Istria. Perché, come ricorda Hans Magnus Enzensberger nel saggio "Letteratura come storiografia" (pubblicato in "Il Menabò", Torino, Einaudi, 1966, citato dal professor Elvio Guagnini nel saggio "Sulla letteratura dell'esodo. Una premessa a proposito di categorie critiche e storiografiche", in "La Battana", n. 97/98, pg. 15), la sensibilità dei protagonisti di fatti e vicende collettive, e l'esodo della popolazione italiana dall'Istria è stata una vicenda collettiva, può offrire una testimonianza unica che spesso la storiografia ufficiale ignora. I testi letterari, secondo Enzensberger, acquistano una carica testimoniale particolare che li rende unici,

una carica testimoniale non inferiore a quella della storiografia anche se resa con altri strumenti, con un altro linguaggio e con altra tecnica di rappresentazione dei protagonisti.

Un legame saldissimo vincola la letteratura all'universale problema dell'esilio e dello sradicamento. La particolare storia vissuta dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia nell'arco di questo ultimo cinquantennio, ha spinto gli scrittori di queste terre, al di qua e al di là del confine, quali Anzelotti, Barlessi, Betizza, Bogliun-Debeljuh, Brazzoduro, Fabio, Damiani, Madieri, Miglia, Milani-Kruljac, Marin, Martini, Morovich, Quarantotti Gambini, Ramous, Santar-cangeli, Schiavato, Scotti, Sodomaco, Stuparich, Tomizza, Ugussi, Vegliani, Zandel e ancora tanti altri validi autori, a raccontare, quasi sempre con una nota di sofferenza, il trauma della perdita della propria patria, della città, dell'io.

Anche l'opera "*Dal silenzio delle pietre. Sissano, una storia*" di Irma Sandri Ubizzo, s'inserisce nell'ambito di quel cospicuo numero di testimonianze che in varia forma (narrativa, poesia, saggistica, memorialistica, diaristica, epistolografia, testi giornalistici) raccontano l'esperienza dell'esodo con forte drammaticità: è un tassello del grande mosaico di opere che testimoniano il peso di vivere sradicati dal proprio ambiente, la difficoltà di chi è stato costretto ad abbandonare la propria terra, di ricostruirsi una vita altrove.

Corre l'obbligo di ricordare che, nel settembre del 1990, la redazione della rivista trimestrale di cultura "*La Battana*" (numero 97/98), ha pubblicato un volume tematico dedicato alla produzione letteraria che viene definita con il termine "letteratura dell'esodo". Con quella lodevole e coraggiosa iniziativa la redazione (ne facevano parte Ezio Giuricin, Elvio Baccarini e Maurizio Tremul) ha inteso "(...) valorizzare una produzione ingiustamente sottratta ai suoi naturali destinatari: i figli degli andati e dei rimasti, i vecchi e i nuovi abitanti di queste terre". Inoltre, la redazione della rivista, con quella particolare scelta, ha voluto "(...) affermare, con il diritto di ricordare, la volontà di ricucire i fili spezzati di una cultura posta fra e oltre i confini degli Stati, il desiderio di ricostruire un dialogo interrotto". La rivista proseguì il discorso tematico avviato con il numero citato, dando alle stampe un'edizione antologica rivolta agli autori ed alle opere più significative della "letteratura dell'esodo". Con il volume antologico (numero 99/102, anno 1991) che presenta brani selezionati ed emblematici tratti dalle opere più significative della "letteratura dell'esodo", la redazione completò un mini ciclo rivolto al tema della diaspora, della cultura e della produzione letteraria legata a questo fenomeno. Il senso dell'operazione condotta dalla rivista, fu di "(...) non soggiacere ai ricatti del tempo e dell'oblio, alle ferite inferte agli uomini di queste terre dall'inclemenza della storia".

Il tema dei brevi brani autobiografici, delle schegge di memoria che costituiscono l'opera di Irma Sandri Ubizzo, è il legame con la terra d'origine

sentito non solo come affetto, memoria che si custodisce e alimenta nell'animo, ma come qualcosa di fisico, quasi come una matrice biologica che è alla radice di tutto il nostro modo di essere. La protagonista-narratrice compie una ricognizione, fatta con l'animo dell'esule, dei luoghi dell'infanzia ricostruendo al contempo paesaggi geografici e paesaggi dell'anima alla ricerca dei colori, degli odori e del senso di una terra mitica che si è portata nel sangue. Scrivere per la Ubizzo è un modo per curare la memoria che è la sede dove vengono conservate le immagini delle cose e delle persone che appartengono al nostro passato. È la memoria dei luoghi, delle persone, degli eventi, delle tradizioni che accomuna queste pagine che diventano testimonianza durevole di affetti, parole, immagini, motivi. Il mondo che l'autrice dipinge è quello della campagna istriana con cui la protagonista vive in comunione intima e commossa: è un mondo atavico quello che si dispiega dinanzi ai nostri occhi, "una civiltà saggia, che rendeva la vita più autentica, più ancorata, più vera", un mondo ricco di sane usanze e di affetti sinceri che hanno segnato in modo determinante l'infanzia della protagonista.

"La tenerezza ricevuta nella mia infanzia da quello stuolo di zii e zie, i fratelli e sorelle della mamma, giovani ed allegrissimi, pieni di vita, è stato per me un dono prezioso che riceveti in fragili anni di formazione, quando il cuore del bambino è assetato di amore, e quanto più ne riceve tanto più cresce in serenità e sicurezza, crescendo equilibrato ed appagato".

Il paesaggio che l'autrice delinea nei suoi ricordi, può essere definito dell'"anima". Quando la Ubizzo richiama alla memoria i particolari di un luogo o di un'atmosfera, filtra i suoi ricordi attraverso emozioni. Le sue rievocazioni sono così sempre accompagnate dalle reazioni interiori che anche ricordi lontani nel tempo suscitano.

"Anni felici che volano via impastati nel ricordo di sole e di vento, caratteristiche vive della mia terra petrosa, fremente nel vigore di un vento che tutto scuote, fa vibrare, muovere, frusciare, sbattere. Il vento accompagna ogni attimo della mia infanzia, e mio padre li conosceva tutti: il libeccio, il maestrale, il borinetto, lo scirocco, il levanter, e la bora fragorosa che mette allegria perché dà l'impressione della vita, una vita violenta e dispettosa che prende, getta, fa volare, abbatte, spinge, e ulula negli anfratti. La bora mi piace anche oggi, perché quando viene mi riporta ad un ieri, sempre più lontano, lontanissimo. Quando soffia il vento so che viene "di là", un "di là" che ho sempre sentito come parte dolente di me in una vita che viveva tra due patrie."

Il motivo portante di questa raccolta di frammenti di memorie, è quello paveseiano del recupero del passato e delle proprie radici. La protagonista, attraverso il racconto di sé e della sua personale esperienza, dipinge il ritratto ideale dell'esule, di colui che è per definizione un essere senza radici, un

individuo spossessato della sua terra, estromesso dal corpo sociale cui apparteneva, un essere perennemente fuori gioco, isolato: l'esiliato è anche colui che è staccato dal contesto del paesaggio che gli era familiare, che aveva interiorizzato e nel quale si riconosceva fino al punto da identificarsi, vivendo quasi in simbiosi, con la sua natura geologica, con i suoi odori, con i suoi colori. Quell'orizzonte perduto era la sua certezza, di cui resta solo la memoria. E dovunque vada, l'esule si porta addosso il segnale evidente della sua "diversità" che lo rende inassimilabile, così come si porta dentro una permanente deformazione della misura del tempo, del rapporto tra presente e quel passato che è rimasto bloccato al momento dell'esilio, senza avere un suo sviluppo conseguente.

"Vennero anche per noi anni belli e momenti sereni, perché la vita è pietosa, e lentamente, dolcemente sana le ferite.

Ma il cuore rimase laggiù, e una razza, uno stile, e ancestrali combinazioni e codici che portavamo nelle carni, ci isolarono sempre da quegli altri in mezzo a cui vivevamo. Rimase a lungo attorno a noi l'ignoranza, la cattiveria e il pregiudizio della gente, che ci accompagnarono negli anni facendoci molto soffrire: una realtà a cui non ci abitammo mai e a cui sempre opponemmo il fronte della resistenza e della giustificazione delle nostre scelte. Fino ad assumere, alla fine, una sorta di durezza e di intransigenza definitive, nessuno essendo disposto a comprendere e correttamente valutare il nostro dramma (...). (...) Oggi mi sento un poco strana e fragile, protesa sempre di "là" e non mai completamente a mio agio nemmeno di "qua". Mi dicono che è il destino degli esuli."

La stesura di questi brani è stata per la Ubizzo un modo con cui sganciarsi da quel passato, pacificarsi con esso ed un modo per estrinsecare sentimenti a lungo coltivati e trattenuti: la scrittura, quindi, come atto liberatorio e come testimonianza di una generazione provata, ma non rassegnata e non priva di una istintiva volontà di resistere. L'operazione di scavo nella memoria che la Ubizzo compie, è dettata dalla volontà di ricavare da quel passato una sorta di lezione a posteriori da trasmettere alle generazioni più giovani. Nel suo modo di testimoniare le tristi vicende dell'immediato secondo dopoguerra, la Ubizzo lascia fuori i perché dell'esodo per incentrare la sua attenzione su eventi e sentimenti da esso suscitati.

Con la delineazione, in forma divulgativa e nella misura breve del frammento, di un profilo della storia di Sissano, l'autrice ha mirato essenzialmente a ricostruire la tragedia della regione natia non nelle sue manifestazioni macrostoriche, ma attraverso l'analisi di una microstoria paesana ritenuta esemplare, dando voce alla sua gente che è "memoria vivente" con la volontà di scoprire il segreto dell'identità profonda di una civiltà che si "è

andata evolvendo secondo i cicli ed i tempi naturali del sole, delle stagioni, della luna, delle stelle, della terra e dei mille segni che il creato sa dare (...)", un'umanità rispettosa delle leggi della natura che "(...) ha scadenze che vanno raccolte e segnano dei loro ritmi i lavori della campagna, nel lento defluire delle stagioni".

Dall'ambiente paesano che l'autrice descrive, vengono tratti termini dialettali che, inseriti con misura nel contesto narrativo, lo rendono realistico ed efficace.

Per la protagonista, proprio in conseguenza dello sradicamento, il piccolo paese natio acquista nel tempo la proporzione di mito: Cesare Pavese, autore che nelle sue opere ha trattato ampiamente il senso di sradicamento che pervade chi si allontana dalla propria terra, fa dire al protagonista del racconto "La Langa" le seguenti parole,

"(...) Io ce l'avevo nella memoria tutto quanto, ero io stesso il mio paese; bastava che chiudessi gli occhi e mi raccogliessi... per sentire che il mio sangue, le mie ossa, il mio respiro, tutto era fatto di quella sostanza e oltre me e quella terra non esisteva nulla".

Crediamo di non sbagliare se nelle parole pavesiane cogliamo il medesimo sentimento verso il paese natio di cui l'autrice ha nutrito la sua anima negli anni successivi alla data dell'8 febbraio 1947.

Anche se l'opera dell'autrice ha carattere autobiografico, essa diventa esperienza comune perché esprime quel patrimonio di conoscenze, di sentimenti, di cultura e di ricordi che tutti possediamo, che costituiscono la memoria collettiva, ma che solo pochi sanno trasmettere agli altri fissando pensieri e sentimenti sulla carta: ai lettori è affidato il compito di saper comprendere lo spirito di questa testimonianza e di capire che l'esodo, per chi lo ha vissuto in prima persona, è una ferita aperta che ancora brucia, anche se il tempo pietosamente copre torti e ragioni. Fatti i conti con il proprio passato e con il destino del paese natio attraverso l'esercizio della scrittura, l'autrice può alla fine concludere, "(...) Qui ritrovo una dimensione unica di interezza e di felicità, e venirci è rigenerante, importante, esistenziale".

Ancora una volta il pensiero va a Pavese e al protagonista del suo ultimo romanzo "La luna e i falò": per Anguilla, l'emigrato che dall'America torna alle colline dove ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza da trovatello, "(...) un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti." Per l'autrice di queste memorie il paese, Sissano, assume alla dimensione di mito così come il ricordo delle mitiche Langhe della sua fanciullezza è la sostanza con cui Pavese ha nutrito la sua anima di "esiliato".